

Monica Jansen

VOLTARE PAGINA
CON IL CUORE: LA RIFORMA “MITE”
DI MARIO CALABRESI, ANDREA CASALEGNO
E BENEDETTA TOBAGI

“E allora ti accorgi che quando si tratta di figli non ci sono vittime o carnefici, siamo stati tutti bambini traumatizzati da una Storia che non ci apparteneva e che non abbiamo scelto”
(Anna Negri, *Con un piede impigliato nella storia*, 2009)

Voci a rischio

Non è un caso che “Tabloid”, organo dell’Ordine dei Giornalisti della Lombardia e dell’Associazione Walter Tobagi, nel primo numero del 2010 dedichi un articolo a tre volumi usciti tra il 2007 e il 2009 scritti da tre figli-giornalisti sulla memoria dei loro padri, di cui due giornalisti anch’essi. Si tratta in ordine cronologico di *Spingendo la notte più in là* (2007) di Mario Calabresi (1970), dal 2009 direttore de “La Stampa”, de *L’attentato* (2008) di Andrea Casalegno (1944), traduttore dal tedesco e collaboratore de “Il Sole 24 Ore”, e di *Come mi batte forte il tuo cuore* (2009) di Benedetta Tobagi (1977), storica e collaboratrice tra l’altro de “La Repubblica”. Mentre Mario e Benedetta erano molto piccoli quando hanno perso il padre – Mario aveva 2 anni nel 1972 e Benedetta ne aveva 3 nel 1979 – Andrea aveva già 33 anni quando il padre fu colpito mortalmente dai militanti delle Brigate Rosse nel 1977. 33 anni aveva invece Walter Tobagi, colpito alla nuca dai militanti di una nuova frangia terroristica, i Combattenti XXVIII Marzo. Luigi Calabresi ne aveva 37, e Carlo Casalegno 61. Mario e Benedetta hanno ricevuto tanta attenzione mediatica che i loro libri

li hanno in un certo senso lanciati nell'arena pubblica. Oltre a vincere premi per il giornalismo – Mario Calabresi nel 2011 vince il premio “È giornalismo” dopo aver vinto nel 2003 il premio intitolato a Carlo Casalegno, e Benedetta Tobagi vince nel 2011 “Il premiolino”, vinto anche dal padre nel 1975 – ambedue ottengono l'occasione di condurre un programma, Calabresi *Hotel Patria* su Rai 3 e Tobagi *Caterpillar* per Radio 2. Anche il libro di Andrea Casalegno, edito da Chiarelettere nel 2008 in occasione del Primo giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi in data della morte di Aldo Moro,¹ ha avuto un ampio riscontro nei vari media. Si potrebbe concludere, come fa Sandro Mangiaterra su “Tabloid”, che “ci sono voluti decenni, è passata una generazione, ma le vittime hanno ritrovato la parola. E i loro sentimenti pesano più del piombo”.²

Della testimonianza di Casalegno esiste però già una prima prova del 1980, raccolta nel libro *Storie italiane di violenza e terrorismo* curato dal giornalista Giampaolo Pansa nel marzo del 1980. Nel corso del tempo Andrea, ex-combattente di Lotta continua, non ha cambiato la sua opinione sul terrorismo, una violenza inaccettabile per cui ritiene colpevole anche chi ha omesso di denunciarla nel periodo perché simpatizzava con la lotta armata. Scrive nel 1980 e ripeterà nel 2008: “C'è anche una colpa nostra, la colpa di chi, stando a sinistra, prima non ha saputo impedire che qualcuno cominciasse a sparare, e poi non è stato capace di espellerlo dal proprio seno”.³ Con la differenza però che allora non era una conclusione a conti fatti ma un'esortazione a cambiare l'atteggiamento militante e a fermare gli omicidi commessi per fortificare la lotta contro l'ingiustizia di un sistema che invece ne è stata indebolita “in modo decisivo”.⁴ Esorta Casalegno: “C'è un solo mezzo per salvare questi esseri umani [...] denunciare i terroristi, mandarli in galera. [...] Sì, è vero, prima dell'assassinio di mio padre tutto ciò non mi era così chiaro [...] chi ha la pretesa di cambiare la società deve avere ben chiaro che la vita umana è un con-

¹ Casalegno intervistato da Daniele Scalise per *Prima Comunicazione*: “Mi avevano chiesto che arrivasse per l'anniversario della morte di Moro, il 9 maggio” (settembre 2008, p. 84).

² Sandro Mangiaterra, *Quella stagione che ci rese orfani*, *Tabloid*, 1, 2010, p. 45.

³ *Mio padre, Casalegno*, in Giampaolo Pansa, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 247.

⁴ *Ivi*, p. 246.

fine invalicabile".⁵ Parole radicali con un intento simile a quelle pronunciate nell'ultimo articolo pubblicato da Walter Tobagi il 20 aprile 1980 – riprodotto dalla figlia nel libro a lui dedicato e sul sito delle vittime del terrorismo – *Non sono samurai invincibili* che concludeva con le celebri frasi: "La sconfitta politica del terrorismo passa attraverso scelte coraggiose: è la famosa risaia da prosciugare".⁶ Poco dopo, il 25 aprile, Tobagi avrebbe intervistato il presidente della Repubblica Pertini e Andrea Casalegno per sentire le loro opinioni in proposito. Mentre l'ex-partigiano Pertini gli rispose "Il terrorismo si combatte rendendo la società più giusta" insistendo quindi su riforme concrete, Casalegno, "duro e coraggioso" si rivolse ai giovani combattenti: "Non basta disertare, bisogna denunciare".⁷ Conclude Benedetta Tobagi: "Papà sceglie di concentrarsi sulle motivazioni e il radicamento sociale del terrorismo", e inoltre:

Papà scandagliò ostinatamente la zona grigia in cui il disgusto e la sfiducia nelle istituzioni, che non hanno saputo attuare le riforme promesse né individuare e punire i colpevoli delle stragi, arriva a accecare a tal punto le persone da renderle indulgenti verso la ferocia brigatista. Qui si innesta la sua polemica costante contro chi legittima la violenza come strumento di lotta politica.⁸

È proprio quest'atteggiamento ragionevole che rende Tobagi per i terroristi un obiettivo, insieme a Carlo Casalegno, da eliminare. Sempre secondo Benedetta Tobagi, i due giornalisti erano "diversi tra loro, ma accomunati dall'essere lontani dal modello del cronista investigativo e più attenti agli aspetti sociali e culturali di una violenza che contagia tutta la società".⁹ Aveva scritto Carlo Casalegno nella rubrica *Il nostro Stato* su "La Stampa" il 26 ottobre 1977 a proposito dei gruppi politici del "partito armato" che operano fuori dalla clandestinità ma che "escono dalla legalità" quando "organizzano o favoriscono azioni violente": "Le sedi politiche, in questo caso, diventano «covi», e vanno chiuse; e i militanti politici, trasformati in squadristi, debbono essere perseguiti come autori di reati". Commenta lapidariamente il figlio

⁵ Ivi, p. 248.

⁶ Op. cit. in Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino 2009, p. 148.

⁷ Ivi, p. 149.

⁸ Ivi, p. 149, p. 150.

⁹ Ivi, p. 143.

che riproduce le frasi nel suo libro del 2008: “Scrivendo quelle parole sapeva di rischiare la vita”.¹⁰

La democrazia del dolore

Se è vero dunque che per una presa di parola da parte delle vittime si deve aspettare la generazione dei figli che inizia a farsi sentire intorno al 2006 – è del 2006 la raccolta di testimonianze *I silenzi degli innocenti* curata da Giovanni Fasanella e Antonella Grippo – una prima voce si era già fatta parola scritta nel 1980 grazie all’impegno del giornalista Giampaolo Pansa, ricordato nel libro di Benedetta Tobagi come uno dei maestri che si era scelto il padre in quanto “giovane cronista famelico di apprendere”.¹¹ Benedetta ricorda anche che Pansa ha contribuito a un nuovo corso del “Corriere” con le sue inchieste sulle “morti bianche”,¹² dettaglio quest’ultimo non irrilevante da ricordare perché il riferimento alle vittime del lavoro compare anche nella testimonianza di Casalegno, quando egli spiega la differenza tra delitto doloso, ovvero volontario, e delitto colposo, cioè commesso per imprudenza o disattenzione, illustrandola con il caso dei dirigenti della Thyssen Krupp di Torino che involontariamente sono responsabili della morte di sette operai bruciati vivi e quindi “colpevoli di strage dolosa, a titolo di dolo eventuale”.¹³ Lo stesso vale per tutti quelli che conoscevano i terroristi ma non li hanno denunciati, che negli occhi di Casalegno sono “degli assassini, né più né meno dei terroristi”,¹⁴ posizione estrema non passata inosservata dalla critica.

La tragedia della Thyssen Krupp avvenuta nel 2007 viene commemorata anche da Giovanni De Luna per segnare una importante svolta nella memoria delle vittime, che secondo lo storico forma uno dei fondamenti dell’identità nazionale italiana, riassunta nel titolo del suo saggio *La repubblica del dolore* (2011). Il passaggio dalla Prima Repubblica, fondata sul ricordo degli eroi del Risorgimento e della Resistenza, alla Seconda Repubblica, che dà invece priorità alle vit-

¹⁰ Andrea Casalegno, *L'attentato*, Chiarelettere, Milano 2008, p. 8.

¹¹ Benedetta Tobagi, op. cit., p. 130.

¹² Ibidem.

¹³ Andrea Casalegno, op. cit., p. 104 e p. 105.

¹⁴ Ivi, p. 102.

time, fa vedere come la loro sofferenza sia diventata il centro della memoria ufficiale nella versione trasmessa dal Quirinale, che mira inoltre attraverso i vari presidenti a raggiungere una forma di "memoria condivisa". Osserva De Luna:

La "memoria condivisa" che viene proposta si fonda quindi essenzialmente su riti di espiazione e di riparazione, ricercando attraverso il dolore suscitato dalle tragedie nazionali "la persistenza di passioni civili, di dedizione a operare per il bene comune, di serietà e scrupolo negli impegni, di consolazione degli affetti, di valori umanitari", quasi che la testimonianza delle vittime possa rappresentare la catarsi di una comunità ferita, che esprime il suo senso di appartenenza a un'identità nazionale modellata sull'immagine della *Mater dolorosa*.¹⁵

Mentre negli anni Ottanta le vittime acquistano una voce che De Luna caratterizza con il termine di "familismo morale",¹⁶ il patto memoriale cambia statuto quando viene lasciato in mano ai media e alla politica a partire dal 2007 all'incirca, anno che raccoglie in concomitanza iniziative di nuove leggi di commemorazione delle vittime, iniziative per celebrare i centocinquanta anni dell'Unità italiana e casi clamorosi quali i morti della Thyssen Krupp. Secondo De Luna il complesso delle leggi varate dimostra per l'Italia "il tentativo di proporre come contenuto del patto fondativo della nostra memoria il dolore e il lutto che scaturiscono dal ricordo delle «vittime»", ma il cosiddetto "paradigma vittimario" si estende a molti paesi dell'Europa occidentale.¹⁷ Ciò che differenzia però il caso italiano è secondo lo storico l'assenza di verità e giustizia su episodi di violenza nel passato che hanno lasciato "aperte troppo ferite" e che richiederebbero un ruolo più impegnativo delle istituzioni:

Nell'assenza di una politica credibile e autorevole, affidata alle regole del mercato e della comunicazione mediatici, la centralità delle vittime posta come fondamento di una memoria comune divide più di quanto unisca.¹⁸

Una preoccupazione espressa anche da Emiliano Perra, nel suo saggio sulla memoria collettiva italiana dell'Olocausto trasmessa dai media audiovisivi, a proposito della serie che il piccolo schermo ha dedicato alla memoria di Giorgio Perlasca, fascista convinto e salvatore a Bu-

¹⁵ Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 83.

¹⁶ Ivi, p. 92.

¹⁷ Ivi, p. 15 e p. 16.

¹⁸ Ivi, p. 17.

dapest di più di 5000 ebrei, in onda nel 2002 in occasione del Giorno della Memoria: essendo l'identificazione emotiva piuttosto che la riflessione critica una cifra della divulgazione televisiva della memoria delle vittime dell'Olocausto, egli si chiede se tali rappresentazioni possano servire a convertire questa memoria in un sistema di valori tale da guidare scelte presenti e future.¹⁹

Ciò che cambia secondo De Luna nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica è la mobilitazione civile di cui sono state il perno le famiglie che si sono mosse negli anni Ottanta contro uno Stato che faceva vedere “le prime crepe nel sistema dei partiti”.²⁰ Nelle iniziative dei familiari delle vittime, che fondano anche le prime associazioni – la prima a costituirsi è l'Associazione dei familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 – si può scorgere una “doppia anima” che ispira De Luna a parlare di “familismo morale”: “ethos pubblico e interessi privati si presentavano strettamente intrecciati e quello che ne derivava era un complessivo allargamento dello spazio della cittadinanza”.²¹ Invece di raggiungere una “democrazia del dolore”, nel Duemila tale patto al contempo “contrattualistico” e “sentimentale”, piuttosto che coesione sociale ha creato una “competizione vittimaria” in cui “la storia scompare e sulla scena restano solo vittime e carnefici”.²² Inoltre, le vittime sembrano voler rivendicare il proprio status distinguendosi dagli eroi, troppo inavvicinabili per potersi tradurre in una “religione civile” impostata sul vissuto delle testimonianze dirette. Secondo De Luna si potrebbe anche trattare della volontà democratica “di rafforzare il legame tra compassione, democrazia e vittime” e di “farci fare ulteriori passi avanti verso l'uguaglianza e più ancora verso l'appartenenza a una comune umanità”. Tale esito positivo di una “politica della pietà” è però seriamente a rischio “senza il contrappeso di una statualità sufficientemente autorevole” e quando “il protagonismo assegnato alle emozioni, sembra mutuato direttamente dalla società del consumo e dello spettacolo”.²³

¹⁹ Emiliano Perra, *Conflicts of Memory. The Reception of Holocaust Films and TV Programmes in Italy, 1945 to the Present*, Peter Lang, Oxford-Bern 2010, p. 231.

²⁰ De Luna, op. cit., p. 91.

²¹ Ivi, p. 92, p. 93.

²² Ivi, pp. 96-97.

²³ Ivi, pp. 97-99.

Per evitare i risultati perversi del paradigma vittimario, che presuppone l'essere vittima una condizione indispensabile per poter legittimare la propria verità e che, in un clima depoliticizzato, si riduce allo scontro binario vittima-carnefice,²⁴ De Luna propone attraverso una conferenza di Norberto Bobbio del 1983, *L'elogio della mitezza*, un invito alla conoscenza, che per lo storico è prima di tutto "conoscenza storica".²⁵ La mitezza di Bobbio è una virtù sociale che ha bisogno dell'altro e dunque può farsi garante della coesione sociale insita nella "democrazia" del dolore delle vittime:

Il mite si propone di incidere sulla realtà di costruire un progetto di inclusione, di delimitare uno spazio pubblico in cui la sua virtù possa operare e dare frutti. Perciò il mite di Bobbio non è mai una vittima. Il vittimismo divide, la mitezza unisce.²⁶

La proposta di De Luna è interessante non solo perché riflette la formulazione di un nuovo tipo di antagonismo che vuole anche essere politico, e che si ritrova presso altri pensatori "impegnati" quali Paul Ginsborg e Gustavo Zagrebelsky a cui fa riferimento. Infatti, lo storico inglese in *Salviamo l'Italia* (2010) formula una serie di virtù civili per il ceto "medio", quali la non violenza, la semplicità, la misericordia, la dolcezza, la limpidezza, la chiarezza, la compassione e la gentilezza dei costumi, partendo sempre dall'*Elogio della mitezza* di Bobbio, che egli combina con la fermezza di Ghandi per farne un valore propositivo: "La storia di Ghandi ci incoraggia a non scindere tra virtù forti e deboli, bensì a identificarne una combinazione particolarmente audace: quella di mitezza e fermezza".²⁷ L'ideale della mitezza viene, penso, anche proposto da Nanni Moretti nel suo ultimo film *Habemus papam*, seppure qui nella variante cattolica del valore dell'"umiltà" ritrovata dal papa eletto che gli darà il coraggio di rinunciare all'incarico, ma comunque fedele allo spirito sociale e interattivo di questa

²⁴ Ivi, p. 176.

²⁵ Ivi, p. 179. Un invito simile a quello espresso da Perra, op. cit., alla fine del suo libro quando esprime il desiderio che la memoria delle vittime dell'Olocausto possa diventare un sistema di valori: "A more accurate understanding of Italy's past, and of the ways this past has been remembered, is a necessary step towards cultivating that system of values" (p. 231).

²⁶ Ivi, p. 178.

²⁷ Paul Ginsborg, *Salviamo l'Italia*, Einaudi, Torino 2010, p. 75.

virtù della mitezza come l'aveva pensata Bobbio.²⁸ Aggiunge De Luna che “per diventare il fondamento di una religione civile, la mitezza deve necessariamente assumere i tratti di una più pronunciata laicità, soprattutto se la si sollecita a diventare la base di un nuovo patto di memoria”.²⁹ O sarebbe qui meglio parlare invece di “oblio”? È questa la proposta di Christian Raimo su “Il riformista” nell'ottobre del 2008 (e poi ripubblicata sul blog di “Nazione indiana”) nell'intervento *La vittima, la memoria, l'oblio*, scritto “a partire” dalla reazione scattosa di Adriano Sofri a un articolo di Mario Calabresi pubblicato su “La Repubblica” nel settembre del 2008 in cui questi narrava del tentativo delle Nazioni Unite di arrivare a una nozione condivisa di terrorismo ascoltando in un'assemblea direttamente la voce di un numero di vittime di tutto il mondo tra le quali quella di Calabresi stesso. Sofri su “Il foglio” ribattè a caldo di non essere un terrorista e che l'omicidio di Calabresi non era da considerare un atto terroristico. Nemmeno rovesciando la prospettiva quindi, sposando quella della vittima, si riesce a capire il fenomeno del terrorismo, conclude Raimo:

Il paradosso dell'attenzione alla vittima è proprio questo. Se noi immaginiamo una società che invece di interrogarsi sulle cause dei conflitti, debba prima di tutto elaborare i lutti e proteggere dalle sofferenze, chi riuscirà a darci conto della giusta considerazione di un trauma?

E allora il critico propone di non partire dalla memoria, spesso “mancante, perduta, non condivisa”, ma invece dall'oblio, che può essere “attivo” tanto quanto la memoria:

Oblio è oggi sinonimo di ignominia. Mentre è invece dell'oblio che bisognerebbe fare un'apologia, riscattando la sua funzione dialettica da contrapporre agli eccessi di memoria che cristallizzano il passato. [...] Ossia, renderci capaci

di un lavoro selettivo che interessi i processi della comprensione e del racconto, e quindi diventi al pari della memoria matrice della storia, e costituente della nostra identità.³⁰

²⁸ E ne è un ulteriore esempio il presidente Giorgio Napolitano che sul *Corriere della Sera* ricorda il suo amico il democristiano Mino Martinazzoli come un uomo politico fedele a “due concetti: la mitezza della politica e il limite della politica”. In: *La mitezza e i limiti della politica: un esempio*, 4 ottobre 2011. Ringrazio Matteo Brera per la segnalazione.

²⁹ De Luna, op. cit., p. 181.

³⁰ Christian Raimo, *La vittima, la memoria, l'oblio*, *Nazione Indiana*, 28 novembre

La “mitezza” di Calabresi, Casalegno e Tobagi

Credo che le testimonianze di Calabresi, Casalegno e Tobagi riflettano lo stesso spirito qui esposto di formulare, attraverso una combinazione di sentimenti e sofferenze personali e analisi storica, un paradigma vittimario in cui le vittime ricordate non si esauriscono in uno scontro autoreferenziale vittima-carnefice – benché questo aspetto non sia assente – ma diventano anche esempi di un paradigma laico della “mitezza” per una comunità a venire, se vogliamo riprendere gli stessi termini di Bobbio e De Luna. L'uso di tale designazione sarebbe inoltre legittimata da alcuni riferimenti testuali espliciti alla “mitezza” che si trovano sia nel modo in cui viene ricordata la morte del giudice Alessandrini nel 1980, sia nelle parole riportate da Benedetta Tobagi per ricordare il padre nel 2009.

Tra le *Storie italiane* raccolte da Giampaolo Pansa c'è quella de *Il giudice di piazza Fontana* che contiene il ricordo della morte di Emilio Alessandrini, ucciso dai terroristi di Prima Linea il 29 gennaio 1979. Una morte violenta, detto per inciso, che ha avuto un grande impatto (premonitore) su Walter Tobagi, che lo ammirava per il suo senso del dovere – nell'articolo *Vivere e morire da giudice a Milano* per commemorarlo il giorno stesso Tobagi riporta le parole di Alessandrini: “Contro le Brigate Rosse ci vogliono i magistrati: se vogliamo fronteggiare il terrorismo politico dobbiamo prima di tutto capirne l'ideologia”³¹ – tanto da associarsi anche con la sua morte, come scrive nel quaderno personale in una nota del 1 febbraio 1979 in cui esprime la sua paura: “Mi pare di essere, forse è una suggestione, il giornalista che come carattere e come immagine è più vicino al povero Alessandrini”.³² A ricordarlo nel libro di Pansa è il suo collega Luigi Fiasconaro che si domanda accorato: “Come potevano aver ammazzato Alessandrini, un magistrato giusto, la persona più *mite* di questo mondo, un uomo che considerava persino la violenza verbale una cosa lontana dal suo modo di esistere?”.³³ E continua: “ho già detto della *mitezza* di Emilio,

2008, <http://www.nazioneindiana.com/2008/11/28/la-vittima-la-memoria-loblio/> (consultato il 15 novembre 2011)

³¹ Cit. in Benedetta Tobagi, op. cit., p. 174.

³² Ivi, p. 173.

³³ Giampaolo Pansa, op. cit., p. 95, cors. mio.

della sua non violenza. Un'altra sua caratteristica era di essere particolarmente curioso degli altri. Gli interessava molto l'umanità delle persone".³⁴

Gli stessi toni affettivi vengono usati da Benedetta Tobagi nel capitolo *Sguardi* nel quale tenta di "carpire da qualche occhiata"³⁵ i frammenti di vita di suo padre conservati attraverso le fotografie. Commentando una delle foto più famose scattata a Milano, a gennaio 1980 con il padre che ha lo sguardo "morbido, tranquillo, divertito",³⁶ arriva a formulare un "elogio della gentilezza" che condivide molti tratti con la "mitezza" e la "fermezza" teorizzate da De Luna e Ginsborg. Scrive Benedetta:

Dal sorriso di mio padre ricostruisco la fenomenologia di un uomo gentile. "Gentile" è un aggettivo fuori moda. Non godeva di buon corso nemmeno negli anni Settanta: prevalevano allora gli atteggiamenti provocatori, la ribellione ostentata, un codice di comunicazione che per apparire libero e spregiudicato trascendeva spesso in aggressività o sfacciataggine. Walter era inattuale anche in questo, come nel portare sempre giacca e cravatta.³⁷

E ancora, in reazione a una descrizione sarcastica del suo avversario sindacale Piero Morganti che lo definì "il morbido Tobagi col suo faccione da bambino col «magone»": "Se si filtra il tono sarcastico, resta la sua effettiva, caratteristica "morbidezza", intesa come mitezza dei modi garbati – dietro cui si celava però una determinazione ferrea".³⁸ E infine il quadro viene completato con l'aiuto del volumetto *Elogio della cortesia* di Giovanna Axia scovato in una delle sue "abituali scorribande in libreria":

La gentilezza si nutre di leggerezza senza superficialità. Rifugge l'enfasi e i gesti plateali, servendosi piuttosto di mezzi semplici, alla portata di tutti, come attenzione, ascolto, riflessione, scelta delle parole, e lo fa in maniera mai banale. Una vera e propria arte tesa a rendere più lieve la fatica del vivere. Papa era proprio così.³⁹

³⁴ Ivi, p. 96, corsivo mio.

³⁵ Benedetta Tobagi, op. cit., p. 93.

³⁶ Ivi, p. 114.

³⁷ Ivi, p. 116.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ivi, p. 119.

Ci si può chiedere fino a che punto le varie testimonianze, scritte da figli giornalisti abituati a combinare il fatto personale con il dato storico, rispecchiano il patto etico di memoria (o di oblio) visionato dai pensatori passati in rassegna. A prima vista ci sono dei dati storici e sentimentali che richiedono di fare anche le dovute distinzioni tra le diverse narrazioni, che per il loro genere tra autobiografia e riflessione storica e per lo stile letterario quale elemento "attrattore",⁴⁰ sono da accostare anche ai generi "ibridi" della non-fiction o dell'autofinzione.⁴¹ Ma forse proprio la sfida alla "narrabilità" costituisce il tasso di attendibilità di quelle testimonianze del terrorismo dei parenti delle vittime, senza colpa e senza risarcimento, e quindi non riconducibili a binomi quali "crimine/ravvedimento, peccato/conversione, errore/presa di coscienza". È questa la tesi di Mario Barenghi che afferma a proposito di *Spingendo la notte più in là* di Mario Calabresi: "Calabresi riferisce la propria tragedia familiare senza avvitarci su di essa, ma, al contrario, costruendovi intorno una serie di contesti storici che ampliano la prospettiva ad altre vicende dolorosamente simili e tuttavia irriducibilmente uniche".⁴²

Se si parte dalla competizione tra i vari gruppi di vittime che mette a rischio secondo De Luna la cosiddetta "democrazia del dolore", con l'aiuto delle narrazioni qui analizzate si potrebbe ipotizzare invece anche una concatenazione di interessi memorialistici che così diventa parte di un ricordo inclusivo invece di esclusivo. Mi spiego.

Il caso del commissario Luigi Calabresi rientra nella categoria delle "vittime del dovere" discussa da De Luna come esempio di un'iniziativa privata con "atteggiamenti marcatamente risarcitori" che esige

⁴⁰ Cfr. Alberto Casadei in *Poetiche della creatività*: "Emotivamente e/o cognitivamente [...] lo stile costituisce un fattore differenziante e introduce elementi di attrazione, senza coincidere con una forma generica" (Bruno Mondadori, Milano 2011, p. 27).

⁴¹ Per una definizione e analisi del genere ibrido della *non-fiction* rimando a Stefania Ricciardi, *Gli artifici della non-fiction*, Transeuropa, Massa 2011. Per l'autofinzione si veda anche la seguente osservazione di Daniele Giglioli sulle narrazioni contemporanee che cercano di raccontare un'esperienza traumatica: "[...] né la realtà inseribile né il Reale indicibile possono essere guardati in faccia [...]. È necessaria una tattica di aggiramento, una sorta di manovra a tenaglia. Da una parte il recupero della letteratura cosiddetta "di genere" [...] Dall'altra la nebulosa dai contorni incerti che viene ormai comunemente denominata autofinzione (e le forme miste, ibride, a essa affini come il *memoir*, il reportage d'autore, il saggio a dominante narrativa)" (*Senza trauma*, Quodlibet, Macerata 2011, pp. 22-23).

⁴² Mario Barenghi, *Ripartire dalla propria storia personale*, in *Tirature 2010: Il New Italian Realism*, a cura di Vittorio Spinazzola, Il Saggiatore/Mondadori, Milano 2010, p. 45.

di occupare una centralità nella memoria ufficiale perché rappresenta “il prezioso patrimonio etico di questo Stato”.⁴³ Aggiunge De Luna ironicamente che basta svolgere il proprio dovere per diventare vittima e dunque lo statuto rivendicato viene determinato, paradossalmente, proprio dalle “azioni terroristiche o criminose» compiute dai nemici dello stato”.⁴⁴ Inoltre l’associazione dal 2010 si vede fronteggiata da un altro gruppo di vittime, l’associazione che rappresenta le “vittime delle forze dell’ordine”.⁴⁵ Mario Calabresi descrive in *Spingendo la notte più in là* in modo toccante come la madre riceve finalmente la riconoscenza ufficiale per il dolore sofferto quando l’allora Presidente Azeglio Ciampi nel 2004 le ha conferito la medaglia d’oro alla memoria delle vittime del terrorismo:

Il presidente scherza, sorride, si emoziona. Quando arriva il nostro turno ci chiede di raccontare, poi si fa serio, allunga una mano e accarezza la faccia di mia madre e le dice le parole che lei aspettava da una vita, già rassegnata a non sentirle mai: “Abbiamo ritrovato la memoria... È un onore per me consegnarle questa medaglia, anche se tutto ciò accade in grande ritardo”. Non l’ho mai vista così serena.⁴⁶

Sono questi i valori civili che dovrebbero essere tramandati alle generazioni future, e non quelli falsi di una ribellione contro la vita. Per citare di nuovo Calabresi: “In un Paese che non riesce a trovare modelli, esempi, che occasione sprecata non ricordare, avere rimosso”.⁴⁷

Al momento dell’uccisione di Luigi Calabresi nel 1972, che coincide con l’apice dei movimenti politici,⁴⁸ ci sono presso i militanti pochi dubbi sulla sua colpevolezza per la morte dell’anarchista Pinelli. È ciò che possiamo dedurre dalla testimonianza di Casalegno, “ex militante di Lotta continua” come recita la copertina,⁴⁹ che descrive per

⁴³ Giovanni De Luna, op. cit., p. 94.

⁴⁴ Ivi, p. 95.

⁴⁵ Ivi, p. 96.

⁴⁶ Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là*, Mondadori, Milano 2007, p. 18.

⁴⁷ Ivi, p. 98.

⁴⁸ Cfr. Andrea Casalegno, op. cit.: “Tra il 1969 e il 1973 i gruppi della Nuova sinistra svolsero una parte notevole, perché diedero alle lotte una prospettiva esaltante, benché illusoria” (p. 65).

⁴⁹ Il testo completo del frontespizio è: “Andrea Casalegno ex militante di Lotta Continua racconta L’attentato a suo padre, vicedirettore della Stampa, ucciso dalle BR”.

filo e per segno come il suo coinvolgimento nelle azioni e nelle prese di posizione del movimento cambia con l'aumento della violenza e infine con l'omicidio del padre. Egli rimane alla fine con una domanda senza risposta:

Nei giorni del sequestro Moro [...] Lotta continua sostenne tutti i tentativi per salvare la vita del prigioniero minacciato di morte. È possibile che nel 1972 le stesse persone abbiano deciso a freddo di assassinare un uomo, sia pure ritenuto colpevole di un delitto, commettendo per di più un gravissimo errore politico? Vorrei affermare con sicurezza che non è possibile. Ma non ho più le certezze del 1972.⁵⁰

Anche se Casalegno con altri ha sempre condannato la lotta armata credendo allo stesso tempo nella via rivoluzionaria e quindi nella possibilità di una controrivoluzione da cui sarebbe stato necessario difendersi, non si ritiene innocente visto che "questa linea apparentemente ragionevole aveva contribuito in modo determinante a creare il clima politico e le basi teoriche che i fanatici avrebbero utilizzato per giustificare la scelta di uccidere". Egli si distingue però nettamente da chi ha scelto di sparare per uccidere: "Può la mente umana escogitare peggio? Questo stravolgimento dei valori fondamentali non può essere perdonato. Nessuno tocchi Caino, d'accordo. Nessuno gli rivolga più la parola. Nessuno gli stringa più la mano".⁵¹ Con il suo ragionamento egli ha fornito a Anna Bravo, nel suo saggio storico *A colpi di cuore. Storie del sessantotto* (2008), scritto dal punto di vista di "una ex del sessantotto e di Lotta continua (non del femminismo)",⁵² gli strumenti necessari per riconsiderare le responsabilità individuali nei confronti della violenza che ha segnato la memoria degli anni Settanta:

Ora molte cose sono cambiate [...]. Lo scarto impressionante fra la produzione dedicata al terrorismo degli anni settanta e quella dedicata alle sue vittime sta piano piano riducendosi. Ma ancora oggi, ogni volta che vedo il dolore subordinato alla storia di chi l'ha inflitto, e gli orrori chiamati errori o sconfitte politiche, non posso non pensare al senso di colpa degli ex deportati per essere sopravvissuti ai compagni, al rimpianto di Primo Levi per non aver diviso un sorso d'acqua con un amico. E le assoluzioni e autoassoluzioni in

⁵⁰ Ivi, pp. 85-86.

⁵¹ Ivi, pp. 10-11.

⁵² Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 25.

nome del contesto, dei fini, dell'età giovane, dell'intelligenza compiacente, suonano spaventosamente frivole. Le pretese di chiamarsi fuori con la motivazione di non aver partecipato in prima persona mi sembrano un'offesa a chi ha sofferto – e a chi ha speso mezza vita a ripensarci.⁵³

Sulla posizione di Adriano Sofri, Casalegno si esprime in un modo meno netto: “La vicenda è un caso giudiziario che ha diviso l'Italia. Adriano è un uomo molto amato e un intellettuale di grande valore”.⁵⁴ La posizione retta invece di Mario Calabresi, che partendo dal bisogno di verità e giustizia delle vittime non accetta la grazia se questa non corrisponde alla giustizia,⁵⁵ ha provocato, come si è visto, in prima istanza un atto di rifiuto nell'ex leader di Lotta continua, che però nel 2009 ha pubblicato *La notte che Pinelli* in cui si definisce “corresponsabile” del clima di odio che ha portato alla morte del commissario.⁵⁶

In questo caso quindi sembra che le diverse memorie non si contendano a vicenda ma invece si completino, creando quel movimento di riscatto attivo nella società civile auspicato dagli storici citati e dai familiari delle vittime. E in questo modo si arriva, attraverso le storie individuali, a formulare comunque un progetto comune di responsabilizzazione della memoria, auspicato da Mario Calabresi in uno dei passaggi chiave della sua testimonianza:

Penso che voltare pagina si possa e si debba fare, ma la prima cosa da ricordare è che ogni pagina ha due facciate e non ci si può preoccupare di leggerne una sola, quella dei terroristi o degli stragisti, bisogna preoccuparsi innanzitutto

⁵³ Ivi, p. 9.

⁵⁴ Andrea Casalegno, op. cit., p. 85.

⁵⁵ “La nostra posizione è sempre stata la stessa e l'abbiamo ripetuta a ogni presidente della Repubblica: Accetteremo qualunque decisione presa nell'interesse generale; chiediamo però il rispetto delle sentenze, sarebbe inaccettabile una grazia che somigli a un nuovo grado di giudizio, a un'assoluzione, che possa essere interpretata o presentata come un risarcimento” (Mario Calabresi, op. cit., p. 106).

⁵⁶ Adriano Sofri scrive in *La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo 2009, che la campagna diffamatoria contro Calabresi “fu un linciaggio moralmente responsabile, benché nient'affatto penalmente” (p. 215); ribadisce che “se qualcuno traduce in atto quello che anch'io ho proclamato a voce alta non posso considerarmene innocente e tanto meno tradito. Ne sono corresponsabile. [...] Di nessun atto terroristico degli anni '70 mi sento corresponsabile. Dell'omicidio Calabresi sì, per aver detto o scritto, o aver lasciato che si dicesse o si scrivesse, «Calabresi sarai suicidato»” (pp. 213-14).

dell'altra: farsi carico delle vittime. [...] Bisogna partire dalle vittime, dalla loro memoria e dal bisogno di verità. "Farsi carico" è la parola chiave. Delle richieste di giustizia, di assistenza, di aiuto e di sensibilità. Lo dovrebbero fare le istituzioni, la politica, ma anche le televisioni, i giornali, la società civile.⁵⁷

Un altro aspetto, di carattere piuttosto sentimentale, che richiede attenzione quando si vuole parlare di "mitezza" è il giudizio "duro" espresso da Andrea Casalegno che sembra rasentare la chiusura dialettica vittima-carnefice. Su "L'Indice" ne prende le distanze Diego Marconi quando osserva:

L'equiparazione di tutte le responsabilità, dirette, indirette e eventuali, è caratteristica di un radicalismo morale che, a mio giudizio, è fonte di pericolose confusioni: offusca la responsabilità dei veri e diretti colpevoli e promuove un coinvolgimento generale che, in casi analoghi, è stata la premessa di un'assoluzione generale.⁵⁸

Possiamo forse capire meglio il suo atteggiamento avverso di ogni compromesso se lo avviciniamo a un'altra analisi della posizione del testimone di ingiustizia, messa a punto da Avishai Margalit in *The Ethics of Memory* (2003) sul concetto di "testimone morale" e "etico". Secondo lo studioso, il messaggio del "testimone morale" è rivolto al futuro con la speranza che ci sarà una comunità morale a cui destinarlo, e la prima persona con cui trasmette l'esperienza vissuta del male, costituisce un valore immanente del testo, indipendentemente dall'uso politico che ne viene fatto. Alla fine del suo discorso Margalit conclude che l'aggettivo "morale" nell'espressione "testimone morale" è costitutivamente ambiguo in bilico tra etica e moralità, dato che il testimone esprime sia la voce di una comunità etica di vittime basata su relazioni "spesse", sia l'idea di un sistema morale costituito da relazioni "sottili".⁵⁹ Il "testimone morale" può quindi essere allo stesso tempo un "testimone etico" nel senso che il valore immanente della narrazione dello scontro tra male e sistema morale serve anche a fortificare l'identità collettiva di una comunità etica in opposizione a forze negative da avversare.

⁵⁷ Mario Calabresi, op. cit., pp. 95-96.

⁵⁸ Diego Marconi, *I rivoluzionari invecchiano in silenzio*, *L'Indice*, ottobre 2008, p. 11.

⁵⁹ Avishai Margalit, *The Ethics of Memory*, Harvard UP, Cambridge Massachusetts 2003, p. 182.

In fin dei conti Casalegno potrebbe essere un testimone “morale” e “etico” anziché “mite”. Ciò si collega bene sia con la sua rivendicazione di continuità con il passato “eroico” della Resistenza – suo padre è stato partigiano nelle formazioni di Giustizia e Libertà e suo nonno materno antifascista – sia con la motivazione con cui ha scritto praticamente “di getto” la storia di suo padre ma soprattutto anche della propria lotta “disarmante”: il suo destinatario ideale sono i lettori giovani che non sanno bene cosa sia successo in quegli anni di piombo.⁶⁰

Come detto, i sentimenti di vendetta e di rifiuto nei confronti dell'assassino non sono esenti dalle testimonianze prese in esame. Benedetta Tobagi per esempio è senza pietà nei confronti di Caterina Rosenzweig, l'amante di Barbone, uno degli assassini di suo padre, alla quale dedica un *Intermezzo* che si distingue per il suo tono sarcastico, e racconta apertamente della sua difficoltà a incontrare l'altro assassino in cerca di qualche forma di risarcimento: “Per quanto cocente e palese il pentimento di Marano, io non ho le forze per perdonare. Voglio che viva e vada avanti, ma non può chiedermi le risorse per farlo. Ho diritto di non perdonare”.⁶¹ Si auspica che l'assassino soffra abbastanza da raggiungere “quella che gli ebrei chiamano *teshuvà*, la conversione nelle parole e nelle azioni”.⁶² Un trattamento “ironico” riceve anche il “mentore” dei giovani terroristi omicidi, Corrado Alunni, fondatore delle Formazioni Comuniste Combattenti e per Benedetta Tobagi “una figura-simbolo del terrorismo”.⁶³ Lo liquida attraverso il montaggio di due fotografie, che lo ritraggono sempre in carcere sorridente e abbracciato alla sua donna, la prima con il commento che tutto sommato “sembra un normalissimo ragazzo di borgata; ha davvero un'aria simpatica” e la seconda accostata al sarcasmo di Indro Montanelli: “a sentir certe cose, ci si chiede se siano uomini, sono le iene che ridono sopra i cadaveri. Ma la vera tragedia è che invece sono proprio uomini. Non sarebbe così difficile pensare al terrorismo, altrimenti”.⁶⁴

⁶⁰ “[...] ho pensato questo libro come utile soprattutto a un lettore giovane, uno che non sappia proprio nulla” (in Daniele Scalise, op. cit.).

⁶¹ Benedetta Tobagi, op.cit., p. 281.

⁶² Ivi, p. 283.

⁶³ Ivi, p. 181.

⁶⁴ Ivi, p. 184, p. 232.

Questo atteggiamento conflittuale delle sue emozioni – “Le emozioni violente non sono coerenti”⁶⁵ – viene invece accolto dalla critica come un atto di sincerità. Roberto Saviano, a cui la scrittrice fa tra l’altro riferimento nel suo libro in quanto modello etico,⁶⁶ è pieno di ammirazione per la sua impresa coraggiosa:

L’onestà di Benedetta in questo libro non sta nel cercare la distanza obiettiva [...] ma riesce a cogliere tutte le possibili sfumature, i dati, le problematiche. Questo libro dà spazio a chi ha dato voce al meglio di questo paese, raccontandolo e difendendolo, un paese che sembra aver perso quella voce. Ma queste parole scritte da Benedetta Tobagi permettono di accorgerci che in molti di noi batte ancora forte il loro cuore.⁶⁷

I sentimenti fanno quindi parte integrante dell’immagine non eroica che si vuole creare della vittima e del modello che la sua vita, più che la sua morte, rappresenta per l’umanità. Accanto all’impegno di Benedetta a togliere al padre l’elmo da eroe, sta quello di Mario Calabresi di “spiegare che gli «eroi» erano persone comuni, ma con la caratteristica di avere passione infinita per le cose che facevano, uomini con cui sia possibile identificarsi”.⁶⁸ A questo punto si delineano due narrazioni, una diretta alla costruzione di un’identità collettiva delle vittime in quanto ente richiedente diritti e riconoscenza pubblica, e una invece orientata verso la creazione di un percorso etico che dovrebbe formare delle garanzie per una società migliore. Scrive Saviano che Benedetta con il suo libro ha fatto capire che i terroristi hanno peggiorato il mondo, hanno “ucciso la parte migliore del paese”.

Mentre Mario Calabresi, figlio di una vittima “simbolo” della “perdita dell’innocenza”⁶⁹ di un paese e oggetto di un processo ancora in corso, si fa portavoce di un’identità collettiva delle vittime del terrorismo legando la sua storia personale a quella di altre vittime,

⁶⁵ Ivi, p. 282.

⁶⁶ “Conservare tracce di vita per capire e per raccontare. «Raccontare significa resistere e resistere significa preparare le condizioni per un cambiamento», ha scritto Roberto Saviano” (Ivi, p. 278).

⁶⁷ Roberto Saviano, *Ecco la verità su mio padre. Tobagi raccontato dalla figlia*, *La Repubblica*, 2 novembre 2009.

⁶⁸ Mario Calabresi, op. cit., p. 88.

⁶⁹ Si veda per un’analisi storica e critica di questa “vulgata della strage di piazza Fontana come “giorno dell’innocenza perduta” (p. 91) Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Einaudi, Torino 2009.

e progettando anche un monumento collettivo delle vittime del terrorismo sul modello di quello americano per le vittime della guerra in Vietnam,⁷⁰ Casalegno punta piuttosto su una rettitudine morale, partendo da sé, da trasmettere alle generazioni future in rispetto per una “nobile” storia di resistenza che va salvata da ogni tentativo di revisionismo. “Nobile” anche perché non nasconde di essere nato e sposato in ceti torinesi e romani colti e abbienti: il nonno materno era lo storico Luigi Salvatorelli, un altro dignitoso esempio di “mitezza” e “fermezza”. Benedetta Tobagi infine parte dall’esempio del padre, che invece rivendica la sua origine umile definendosi un “popularis”, per esemplificarne sia il ricordo – la targa commemorativa contiene le parole di una lettera del padre scritta a Natale e rivolta a tutta la famiglia – sia una condotta all’insegna del riformismo, un termine che dà un significato politico alla “mitezza”. È interessante qui anche riferire al modo in cui Dino Messina sul “Corriere” ricorda Tobagi nel 2010:

Qui non voglio ripercorrere quello che abbiamo già scritto sulle pagine del *Corriere*, ma sottolineare un dato: Walter Tobagi fu ucciso non soltanto perché era uno dei migliori (considerato un maestro a soli 33 anni) ma perché riformista e cattolico, interprete di una tradizione minoritaria all’epoca dei fatti. Riformista come era il magistrato Emilio Alessandrini, ucciso da Prima Linea pochi mesi prima, ma anche come lo fu Giacomo Matteotti (1924) e il giuslavorista Marco Biagi (ucciso nel 2002).⁷¹

Un riformismo che non è inteso qui come un atto di compromesso o di vigliaccheria ma invece del coraggio di “sporcarsi le mani”, un’espressione usata da Casalegno.⁷² È anche in questo senso che Benedetta Tobagi, riflettendo sul protagonismo dei terroristi nel cinema che cerca di rappresentare il terrorismo italiano, prevede invece un ruolo di spicco per le vittime e per “il loro sforzo di migliorare concretamente una realtà sociale e politica”:

⁷⁰ “Da noi manca un luogo come il memoriale dedicato alle 58.202 vittime della guerra in Vietnam. [...] È un luogo della memoria collettiva. Sarebbe bello se ci fosse qualcosa del genere in Italia per ricordare i morti per terrorismo e le vittime delle stragi” (op. cit., p. 92).

⁷¹ Dino Messina, *Walter Tobagi, morte di un riformista*, *Corriere della Sera*, blog *La nostra storia*, 1 giugno 2010.

⁷² “Innocenza e politica sono incompatibili, e chi fa politica l’ha sempre saputo. Agire significa sporcarsi le mani” (op. cit., p. 99).

Perché vedere una grandezza tragica nei fantasmi deliranti dei terroristi e non nella maturità di chi sceglie di fare i conti con la realtà e impegnarsi nel mondo nonostante le molte frustrazioni e contraddizioni, scontrandosi con gli ostacoli del «pratico inerte»? Come si può non cogliere l'idealità intensa, la tragicità persino, di un simile sforzo quotidiano?⁷³

⁷³ Benedetta Tobagi, op. cit., p. 295.

Bibliografia

- Barengi, M., *Ripartire dalla propria storia personale*, in *Tirature 2010: Il New Italian Realism*, a cura di V. Spinazzola, Il Saggiatore/ Mondadori, Milano 2010, pp. 43-48.
- Bravo, A., *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Calabresi, M., *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2007.
- Casadei, A., *Poetiche della creatività. Letteratura e scienze della mente*, Bruno Mondadori, Milano 2011.
- Casalegno, A., *L'attentato*, Chiarelettere, Milano 2008.
- De Luna, G., *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.
- Fasanella, G. e A. Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Bur, Milano 2006.
- Giglioli, D., *Senza trauma. Scritture dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Quodlibet, Macerata 2011.
- Ginsborg, P., *Salviamo l'Italia*, Einaudi, Torino 2010.
- Mangiaterra, S., *Quella stagione che ci rese orfani, Tabloid*, 1, 2010, pp. 42-45.
- Marconi, D., *I rivoluzionari invecchiano in silenzio*, "L'Indice dei libri del mese", ottobre 2008, p. 11, http://chiarelettere.gruppi.ilcannocchiale.it/mediamanager/sys.group/941/filemanager/1008_Lindice.pdf.
- Margalit, A., *The Ethics of Memory*, Harvard UP, Cambridge Massachusetts 2003; trad. italiana *L'etica della memoria*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Messina, D., *Walter Tobagi, morte di un riformista*, *Corriere della Sera*, blog *La nostra storia*, 1 giugno 2010, <http://lanostrastoria.corriere.it/2010/06/walter-tobagi-morte-di-un-rifo.html>.
- Napolitano, G., *La mitezza e i limiti della politica: un esempio*, *Corriere della Sera*, 4 ottobre 2011, http://www.corriere.it/cultura/libri/11_ottobre_04/napolitano-martinazzoli_f8ee3928-ee77-11e0-a09e-1525768cac3d.shtml.
- Pansa, G., *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Panvini, G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.
- Perra, E., *Conflicts of Memory. The Reception of Holocaust Films and TV Programmes in Italy, 1945 to the Present*, Peter Lang, Oxford-Bern 2010.
- Raimo, C., *La vittima, la memoria, l'oblio*, *Nazione Indiana*, 28 novembre 2008, <http://www.nazioneindiana.com/2008/11/28/la-vittima-la-memoria-loblio/>.
- Ricciardi, S., *Gli artifici della non-fiction. La messinscena narrativa in Albinati, Franchini, Veronesi*, Transeuropa, Massa 2011.
- Saviano, R., *Ecco la verità su mio padre. Tobagi raccontato dalla figlia*, *La Repubblica*, 2 novembre 2009.

Scalise, D., *Ho visto da tante parti un desiderio di voltare pagina*, intervista ad Andrea Casalegno, *Prima Comunicazione*, settembre 2008, pp. 84-85, http://chiarelettere.gruppi.ilcannocchiale.it/mediamanager/sys.group/941/filemanager/settembre2008_Prima%20Comunicazione.pdf.

Sofri, A., *La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo 2009.

Tobagi, B., *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino 2009.